

Cosa accade nell'università

Professori che vanno precari che restano

Credo valga la pena, esaurito l'exploit estivo sul cosiddetto « caso Zevi » di tentare di affrontare alcune questioni urgenti relative all'Università alla luce delle scadenze politiche che caratterizzano la fase attuale. Non si tratta certo di stabilire se in questa Università valga o no la pena di operare per chi si propone di modificarla, né tanto meno di sfuggire alla realtà immaginando...

Gli sbocchi professionali

La definizione dei programmi di ricerca su cui basare tali contratti non dovrà quindi essere appannaggio esclusivo dei professori universitari. Evidentemente, a essere coinvolgere in forme e modi che il neo-eletto Comitato Universitario Nazionale potrebbe specificare, altri soggetti: C.N.R. ed altri enti pubblici di ricerca, imprenditori pubblici e privati, Regioni. In particolare, potrebbe essere studiato un sistema non casuale ma programmato delle strutture e delle competenze dell'Università per realizzare ricerche specifiche collegate a programmi di carattere più generale, come ad esempio i progetti finalizzati del C.N.R.

L'organizzazione della ricerca

C'è anzitutto la necessità di non ripetere l'esperienza negativa (anche per il PCI) del cosiddetto decreto Pedini e della scelta ormai prossima (31 ottobre) della proposta di riforma della struttura dei contratti e borse di studio, trascurando altri egualmente urgenti come quello della modifica dei meccanismi del cosiddetto « diritto allo studio », dell'introduzione di una normativa per il tempo pieno dei docenti, di una iniziativa legislativa sulla ricerca scientifica.

La figura di Liu Shaoqi: la Cina rilegge la sua storia



Perché ricompare il ritratto del «Krusciov cinese»

Quando, nell'ottobre del 1976, le riviste cinesi destinate all'estero si proposero di pubblicare le fotografie dei funerali di Mao Zedong, i redattori dovettero risolvere un problema imprevisto: come presentare ai lettori immagini che mostravano, in primo piano, i volti di coloro che, accomunati nella devastante definizione di « banda dei quattro », erano appena stati eliminati dalla scena politica « d'un colpo solo e senza colpo ferire »?

Il problema della storia, e della sua corretta presentazione, è diventato un problema di politica di rappresentanza di un certo tipo, quando nel lungo e non ancora terminato processo di « rovesciamento dei verdetti ingiusti » — e quindi delle riabilitazioni, che sono state fin qui numerose — personaggi e protagonisti della storia del comunismo cinese, già dipinti come avvolti nelle tenebre del male assoluto, tendevano ostinatamente a riaffacciarsi alla ribalta. Ora si può dire che il modo corretto di presentare la storia comincia ad affermarsi. La grande mostra aperta alla fine di settembre a Pechino per celebrare il 30. anniversario della fondazione della Repubblica popolare cinese ne ha offerto una conferma. Essa si limita a coprire l'arco di tempo tra il 1921, anno della fondazione del partito comunista, e il 1949, ma la tendenza è evidente: vi appare Kao Kang, che nel 1955 si suicidò — un gesto che allora venne definito il suo ultimo tradimento compiuto contro il partito — dopo essere stato accusato di aver voluto trasformare la Mancuria in un suo feudo personale, e vi appare persino Lin Biao, già designato successore di Mao e poi divenuto il personaggio negativo per eccellenza.

Presidente della repubblica dal 1959, divenuto bersaglio principale della rivoluzione culturale, sembra ritrovare il suo posto nel quadro di una revisione degli «ingiusti verdetti» - Il rapporto con Mao

Nella foto in alto: Liu Shaoqi mentre tiene il rapporto all'ottavo congresso del P.C. cinese nel '58. Si notano, a destra, Mao Zedong, a sinistra Deng Xiaoping.

una spiegazione corretta di ciò che fosse il revisionismo è mancata... Liu Biao e la banda dei quattro hanno sfruttato questi errori applicando una linea politica di ultrasinistra. Il sabotaggio metodico contro-rivoluzionario al quale si sono abbandonati per dieci anni ha gettato il nostro popolo nel disastro... Ma, se un bilancio ed una analisi approfonditi di ciò che fu realmente la rivoluzione culturale richiedono necessariamente ancora non poco tempo e non pochi sforzi, le basi per una ricerca sembrano essere già state gettate nel corso del dibattito che, in questi ultimi mesi, è andato sviluppandosi in Cina sull'atteggiamento che i ricercatori debbono adottare quando affrontano il problema della storia del partito. In luglio il mensile Lishi Yanjiu (Studi storici) scrive che « una conclusione corretta non potrà essere tratta, se i fatti storici sono descritti in modo sbagliato ». E affermava: « È sbagliato cercare di sfuggire al fatto che, per le manovre cattive, manovre cattive ed errori fanno parte della storia del nostro partito. Ma è ancora peggio attribuire tutti i successi ed i meriti a quelle persone che sono valutate in modo positivo e tutte le manchevolezze e gli errori a coloro che sono valutati negativamente. Ciò è tipico di un approccio metafisico, che nega le contraddizioni, nega la lotta, nega che le cose si sviluppano e siano mutevoli, e considera che ciò che è bene è interamente bene, e ciò che è cattivo è interamente cattivo ». Affrontare la storia del partito in questo modo « porterà al solo risultato di scrivere una storia del partito non rispondente ai fatti, e ad introdurre nel testo ogni sorta di contraddizioni. E questo non può in alcun modo riflettere la vera situazione del nostro partito... In questo nuovo e più vero modo di affrontare la storia è posto dunque anche per Liu Shaoqi. Ma il problema non è quello di scrivere la storia, limitando a riconoscere che « c'era anche lui ». Il problema, straordinariamente più complesso, è quello di ricostruire questa storia descrivendo non solo ciò che Liu fece e disse, ma anche il rapporto che egli ebbe con Mao Zedong e Zhou Enlai. L'interazione tra questi personaggi, e il contesto nel quale il loro accordo, e poi il loro disaccordo, si sviluppò. Significa andare molto indietro nel tempo: alla conferenza di Tsunyi, nel 1935, quando nel corso della Lunga Marcia Mao assunse il pieno controllo del partito, con il sostegno di Liu Shaoqi, come lo stesso Mao riconobbe nel 1966, in piena tempesta. O appena più tardi, al 1940, quando era Liu che parlava di Mao in termini che ricordano quelli che sarebbero stati utilizzati nel periodo in cui il « culto della persona » raggiunse il suo apice: « Solo il pensiero di Mao Zedong è in grado di ispirarci per passare da una vittoria all'altra... Se vogliamo che la rivoluzione vinca, non potremo fare a meno di una direzione corretta. Mao Zedong è il grande dirigente rivoluzionario del popolo cinese, e noi dobbiamo imparare da lui ».

del partito, anche se il carattere collegiale dei documenti congressuali non permette di attribuirgliene la paternità esclusiva. Nel 1966, quando già la lotta contro Liu era cominciata, fu lo stesso Mao a respingere un tentativo di Lin Biao di avanzare la posizione attribuentogli la responsabilità di iniziative che, sottolineò allora il presidente, erano state approvate da tutti.

Ma è certo che Liu e Mao concepivano in modo diverso lo sviluppo della società socialista, ed il ruolo del partito nella società. Questa diversa concezione provocò alla fine lo scontro, quando all'inizio della rivoluzione culturale, sulla quale sembra chiaro che tutti all'inizio fossero d'accordo (come sembra confermare il discorso di Ye Jianying in occasione del trentesimo), il movimento nelle università raggiunse livelli che nessuno, nemmeno Mao, aveva previsto e desiderato. In questa occasione, se Mao era favorevole a lasciare libero corso all'esplosione studentesca, Liu era per incanalare secondo le linee ed i modi tradizionali di controllo, attraverso l'invio nelle università di « gruppi di lavoro » che erano l'espressione proprio di quella « forma-partito », come si ama dire oggi, contro la quale la rivoluzione culturale era diretta. Seguirono episodi davvero oscuri, quando Liu e la moglie (ancora vivente, ed ora riabilitata) vennero trascinati davanti ai « guardie rosse », insultati, interrogati, costretti a giustificazioni ed auto-critiche ripetute.

Forse è vero, come ebbe a scrivere l'americano Lowell Dittmer, che « la vita di Liu potrebbe essere considerata come un tentativo di combinare ordine e rivoluzione, ed eguaglianza con efficienza economica e autorità tecnocratica ». E comunque certo che nell'ultimo capitolo della sua vita pubblica, nel momento in cui egli avrebbe potuto contrapporsi frontalmente a Mao, Liu scelse invece il silenzio e l'accettazione. Può darsi che non avesse scelto a meno di non voler sostenere un caos ancora più grande — in un momento in cui il sistema delle alleanze che era andato delineandosi al vertice del partito e il movimento di massa pur parzialmente isolato, ma che non aveva ormai cessato di esistere, doveva essere chiarito dalla storia, che dovrà essere riferita sulla base dei fatti davvero avvenuti, e così come sono davvero avvenuti. Sembra che le premesse siano state poste.

Emilio Sarzi Amadè

L'impovertimento dei linguaggi e il prezzo dell'emigrazione

Quel bambino è senza parole

Da molto tempo l'emigrato ritornato, « l'americano », è una figura tipica nei paesi del Mezzogiorno, ma anche, più in genere, di tutti i paesi e le zone di fuga emigratoria. Proprio per un paese del Piemonte, ce ne dette un ritratto Cesare Pavese, nei Mari del Sud. Per il Mezzogiorno, abbiamo campato un po' tutti, e meglio di tutti i padroni, sulle rimesse di danaro fatte dai nostri lavoratori emigrati all'estero. Ma a loro non dobbiamo solo questo. Come attesto nel 1911 la bella inchiesta Coletti sull'emigrazione degli emigrati in contatto con società altamente scolarizzate, venne anche una spinta potente al movimento di massa per mandare ragazze e ragazzi in scuola e vincere, dunque, le resistenze dei gruppi dirigenti di allora ad aprire davvero le scuole a figlie e figli di lavoratori.

C'è un dramma poco conosciuto ma che riguarda migliaia di famiglie, quello dei figli degli emigrati che sono ritornati in Italia e vivono in una condizione di isolamento linguistico e culturale. Una scrittore friulano, Leonardo Zanier, ci ha dato (anche lui è un emigrante di ritorno) la tensione nitidamente poetica, ma anche (in nota) la documentazione precisa e incisiva di questo dramma del doppio sradicamento, del suo e di chi è tornato, e non ci sarà mai abbastanza enfasi per dirlo così, si chiama la tragedia dell'emigrazione. A



Una « pluriclasse » di bambini italiani in una scuola della RFT

assai popolare) vale la pena leggere il suo Libero... di scugnoli (Libero... di dover andarsene, pubblicato da Garzanti) e, ora, la nuova edizione di Che Diaz... us al merito (Che Diaz... ve ne rendo merito), pubblicato dal Centro editoriale friulano, con un eccezionale disegno di Altan. Ma al dramma dei padri, ora, nelle mutate condizioni delle migrazioni di lavoro, aggiunge, più preoccupante, quello dei figli e delle figlie. Quella che negli impossibili uffici studi si chiama la « seconda generazione » è un problema spinoso. Perché il padre e la madre che sono partiti da Lagopesole, dalle Langhe, dai Friuli, tornando hanno portato spesso la conoscenza di una lingua e hanno riportato indietro, quasi sempre, la conoscenza del loro vecchio dialetto « che vent'anni di idiomi e di oceani diversi non gliel'hanno scalfito » (diceva Pavese). Ma per figlie e figli è diverso. Sbatuffi tra genitori e nonni, tra sistemi scolastici diversi, sempre a soffrire la condizione di essere altri, di essere diversi, ripiombano indietro nelle nostre scuole con poca lingua straniera, spesso con poco o niente italiano, senza dialetto.

In Umbria, un comitato consultivo e un comitato tecnico scientifico guidato da Serena Di Carlo hanno svolto un'indagine a fondo nella zona di Gubbio e Gualdo Tadino. Ne è nato un grosso fascicolo disponibile presso la Consulta regionale della emigrazione. Nel Lazio, il lavoro di indagine è stato esteso nelle cinque province si è cercato di stabilire dove e quanti sono i ragazzi rientrati dalla emigrazione, in quale condizione linguistica e culturale si trovano.

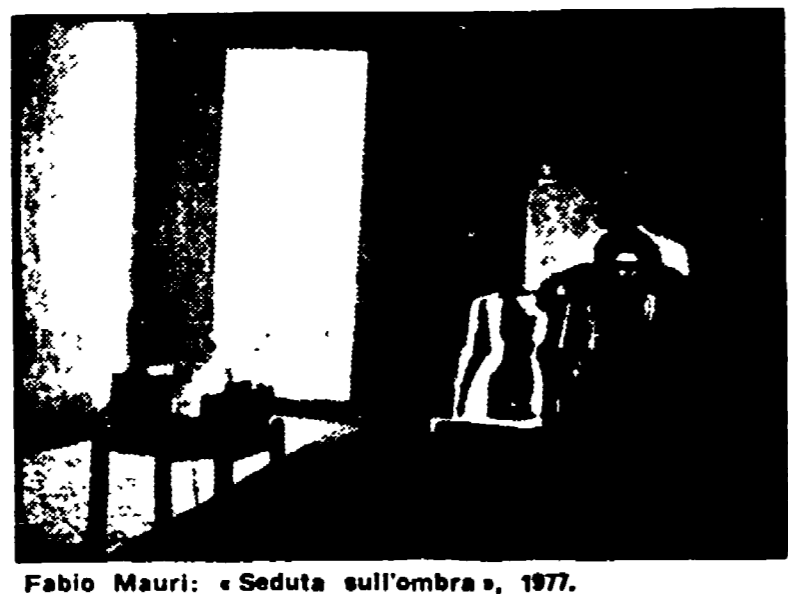
Più della metà dei ragazzi umbri e laziali si trova in difficoltà e, in più del settanta per cento dei casi si tratta di difficoltà linguistiche, di comunicazione o non comunicazione a scuola o con amici. L'indagine della Regione Lazio (disponibile presso l'assessorato ai problemi del lavoro) ha individuato le aree in cui, soprattutto nelle province di Frosinone e Latina, è più forte la presenza di questi ragazzi.

A Terracina, il 22 e 23 settembre scorso, gli assessori regionali del Lazio Spaziani e Cancrini hanno annunciato le iniziative della Regione per favorire l'inserimento sociale e scolastico dei ragazzi. E gli insegnanti, accorsi e contenti, guidati da due giovani studiosi, Stefano Gensini e Massimo Vedorelli, hanno cominciato a costruire proposte didattiche adatte.

Tullio De Mauro

Singolare mostra a Mantova

Quando l'artista gioca con le ombre



Fabio Mauri: «Seduta sull'ombra», 1977.

MANTOVA — Ospitata al piano terreno della splendida Casa del Mantegna è in corso in questi giorni a Mantova una mostra incentrata sul tema dell'ombra. La rassegna si presenta di notevole interesse, sia per l'impegno critico della curatrice (Sinisi) che per il buon livello complessivo degli artisti presenti (Bartolini, Boezem, Castro, Ceroli, Colombo, Corneli, De Vecchi, Di Bello, Giunan, Marchegiani, Mascali, Mauri, Patella, Uncini, con l'aggiunta di una sintetica documentazione fotografica relativa al lavoro di Josephson, Mulas e Friedlander).

Prendendo addirittura le mosse da un celebre passo di Plinio il Vecchio, la curatrice della mostra afferma che, nei primi decenni del nostro secolo, «l'ombra... viene recuperata all'interno del discorso sviluppato dalle avanguardie», e come immagine autonoma, non più in funzione di una mimetica catalogazione del reale ma, con un'inversione di segno, come elemento destabilizzatore, estraniante». Da allora, le tappe di avvicinamento sono rappresentate dalla stagione metafisica di De Chirico e di Morandi, proteso, quest'ultimo, « a mettere in crisi le strutture della geometria euclidea ».

La vicenda futurista (soprattutto Marinetti, Depero e Prampolini), l'area del Surrealismo (in particolare Magritte), per giungere infine al campo della fotografia (Strand, Ray, Duchamp): ecco le tappe di un itinerario almeno parzialmente recuperato dalla ricerca artistica mossasi a partire dagli anni Sessanta, secondo due tendenze fondamentali.

Da un lato l'ombra si manifesta come spessore, ha la consistenza di un corpo solido; dall'altro essa è ambigua, mutevole, frontiera tra il vero e il falso. Ecco pertanto nella mostra il settore riservato alla «Materializzazione dell'ombra», con le presenze emergenti di Ceroli e soprattutto di Uncini, rappresentato da un'opera monumentale («Ombre di parallelepipedi» del 1976). Nell'altra sezione della mostra («L'immaginario e il reale»), accanto alle esperienze in qualche misura classiche di Patella e Giunan, il risultato senza dubbio più convincente è stato colto da un ambiente di Fabio Mauri («Seduta sull'ombra»).

Vanni Bramanti

Claudio Pedrini docente di Geometria dell'Università di Genova